

## L'etnicità va in guerra: l'impatto della Seconda guerra mondiale sulla comunità italoamericana

*Sebastiano Marco Ciccì*

*Borsista post-dottorato in Storia dell'Europa mediterranea, Università di Messina*

In base al censimento del 1940, alla vigilia dell'ingresso del Paese nella Seconda guerra mondiale, i residenti negli Stati Uniti nati in Italia erano oltre un milione e mezzo e costituivano, come già nel precedente censimento del 1930, il gruppo immigrato più numeroso. A questa cifra bisogna aggiungere quasi tre milioni di italiani di seconda generazione, cioè di nati in America con almeno un genitore immigrato<sup>1</sup>. La quasi totalità era arrivata nel periodo della cosiddetta emigrazione di massa, tra il 1890 e il 1924, che era stata interrotta solo dalla nuova legge immigratoria americana, basata sul sistema delle Quote e palesemente discriminatoria verso gli emigranti provenienti dall'Europa orientale e meridionale.

Già dai tardi anni venti, era notevolmente diminuito il numero dei rimpatri e cresciuto il numero dei ricongiungimenti familiari – possibili al di fuori delle Quote – e le naturalizzazioni avevano superato il 50 per cento. Segni questi che gli immigrati italiani avevano finalmente deciso di rimanere in modo stabile e definitivo nel Paese di accoglienza. La maggioranza viveva nelle grandi aree metropolitane e industriali del Northeast e del Midwest, con un consistente gruppo residente in California. Per tutti gli anni quaranta, lo status socioeconomico della comunità italiana restò ancora considerevolmente al di sotto della media nazionale; quasi il 50 per cento degli italoamericani maschi di prima e seconda generazione lavorava come artigiano o come operaio non specializzato ed erano relativamente pochi i giovani di origine italiana che frequentavano le università<sup>2</sup>.

La Seconda guerra mondiale ha indubbiamente rappresentato un punto di svolta decisivo nell'esperienza di tutte le minoranze etniche negli Stati Uniti,

imprimendo un'improvvisa accelerazione al processo di integrazione nella società ospite. Il servizio militare e l'impiego nell'industria bellica spinsero milioni di immigrati fuori dai propri quartieri; il contributo decisivo alla vittoria finale ne migliorò sensibilmente l'immagine pubblica, fece, apparentemente, cadere molti dei pregiudizi di cui erano stati vittima nei primi anni nel Nuovo Mondo e sembrò rendere possibile il loro ingresso nel «magico circolo della piena cittadinanza» (Alba, 1985, p. 79).

Non è sicuramente un caso che nel 1942 il Dipartimento di Guerra commissionasse a un immigrato siciliano, giunto in America con la famiglia all'età di sei anni, una serie di documentari di propaganda intitolati «Why We Fight», con l'intento di spiegare ai soldati americani i motivi dell'intervento. Frank Capra, forse più di chiunque altro nella sua epoca e con l'entusiasmo del giovane emigrante, aveva sostenuto la fiducia nei valori e nel Sogno Americano e lui stesso era una prova vivente della sua esistenza. Nella serie, Mussolini è caratterizzato dagli stessi stereotipi con cui Hollywood aveva rappresentato l'italiano negli anni venti e trenta: il Duce è alternativamente descritto come un gangster, un imbroglione o un idiota. Il regista però assolve la maggioranza del popolo italiano, presentandolo come vittima dell'inganno e della violenza del suo leader<sup>3</sup>.

Lo scoppio della guerra trasformò il problema dell'identità etnica degli italiani, dei tedeschi e dei giapponesi che vivevano negli Stati Uniti in una questione di lealtà nazionale. Restare tenacemente attaccati agli usi e alle tradizioni del Vecchio Mondo, un atteggiamento che in passato era stato sempre criticato, adesso poteva essere giudicato addirittura pericoloso, come prova della mancanza di lealtà al Paese in guerra e di una possibile collaborazione con il nemico. Numerosi giornali e trasmissioni radiofoniche in lingua italiana furono soppressi e alcune comunità decisero di ridimensionare o annullare del tutto le celebrazioni del *Columbus Day*, evitando così di esporre la bandiera italiana (Mormino e Pozzetta, 1998, pp. 7-8). Subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il 10 giugno 1940, e il famoso discorso del presidente Roosevelt che definiva l'attacco italiano alla Francia una «pugnalata alla schiena», la propaganda fascista sulla comunità italiana cominciò a dissolversi. L'ambasciatore italiano a Washington, Ascanio Colonna, riferiva che «l'ingresso dell'Italia in guerra ha trovato gli Stati Uniti, per la prima volta nella storia di questo Paese, decisamente schierati contro di noi» (Cannistraro, 1976, p. 859).

Favorito dalla benevola accoglienza che il regime di Mussolini ricevette negli anni venti e nei primi anni trenta da buona parte dei politici e dell'opinione pubblica americana, il fascismo aveva conquistato un diffuso consenso all'interno della comunità italoamericana. John Diggins (1972, p. 131) afferma che «Benito Mussolini ottenne un sostegno maggiore negli Stati Uniti che in ogni altra nazione occidentale». Evitando generalizzazioni impossibili per una comunità così numerosa, possiamo però affermare che l'adesione al regime fascista della maggior

parte degli italiani d'America non fu mai di tipo ideologico. Essi stavano solo esprimendo il loro supporto verso l'Italia e non credevano in Mussolini in quanto fascista, ma come l'uomo che era riuscito a porre l'Italia alla pari delle altre potenze mondiali. Gli italiani erano convinti che un maggiore prestigio internazionale dell'Italia avrebbe migliorato la propria condizione negli Stati Uniti. Dopo l'invasione della Francia, quando l'Italia divenne per la prima volta un reale pericolo per gli Stati Uniti, nonostante un massiccio sforzo propagandistico da parte di Roma, la grande maggioranza degli italoamericani rigettò inequivocabilmente ogni aspirazione nazionalista, esprimendo totale lealtà al Paese di adozione. La guerra aveva trasformato il consenso al fascismo da un possibile veicolo di integrazione, in un nuovo motivo di discriminazione ed emarginazione.

L'ambasciatore Colonna, pochi giorni dopo l'entrata in guerra, riassumeva, con grande acume ed efficacia, le motivazioni delle molteplici risposte suscitate dal conflitto all'interno della comunità, collegandole al più generale grado di integrazione. Il gruppo di immigrati giunti tra il 1890 e il 1910, gravato ancora dal peso dell'inferiorità sociale ed economica, «ha dato prova di una certa solidarietà, specialmente nelle classi più umili e nei gruppi di età più avanzata». La reazione degli immigrati più giovani e della seconda generazione è stata particolarmente sconcertante:

Quando il fascismo è diventato oggetto di quotidiano martellamento della propaganda antitotalitaria ed essi stessi per le loro platoniche simpatie fasciste si sono visti presi di mira dagli americani e una quotidiana campagna di stampa, essi si sono affrettati a rinnegare ogni solidarietà, non solo politica, ma anche morale e sentimentale con la terra dei loro genitori [...]. È in tale gruppo che la reazione all'ingresso dell'Italia in guerra è stata quanto mai pusillanime e indecorosa (Cannistraro, 1976, p. 862).

Molto dure furono le parole dell'ambasciatore nei confronti dei *prominenti*, cioè della borghesia italoamericana degli uomini d'affari, dei professionisti e dei politici, che si erano abbandonati alle «più violente vituperazioni antifasciste e alle più sperticate dichiarazioni di lealismo americano e di condanna dell'ingresso dell'Italia in guerra».

Quando anche gli Stati Uniti entrarono in guerra, l'8 dicembre del 1941, gli ultimi e più accesi sostenitori del fascismo ripudiarono Mussolini e si affrettarono a sostenere lo sforzo bellico del governo americano. Molti notabili, che avevano ricevuto medaglie e onorificenze da Roma, le mandarono indietro e in un editoriale del 9 ottobre del 1943 il quotidiano newyorchese «Il Progresso italoamericano», il più influente giornale italiano in America che era stato un entusiasta sostenitore del regime, avrebbe affermato: «Siamo lieti di ripudiare i passati errori e le passate illusioni» (Iorizzo, 1980, p. 262)<sup>4</sup>. Stefano Luconi

(2004, p. 112) ha individuato una spia del presunto utilitarismo e della mancanza di sincerità di molte di queste prese di posizione, nella corsa all'acquisto di obbligazioni di guerra, che un funzionario di origine italiana dell'*Office of War Information* (OWI) non esitò a stigmatizzare come «un palese tentativo di comprarsi la sicurezza personale». Le critiche verso i *prominenti* espresse dagli antifascisti furono altrettanto dure. L'anarco-sindacalista Carlo Tresca, che la polizia segreta fascista aveva definito il *deus ex machina* dell'antifascismo in America, considerandoli come una «camorra coloniale», li chiamava i «patrioti di Pearl Harbor». Di conseguenza e nonostante gli sforzi dei funzionari dell'OWI, durante lo svolgimento del conflitto, i tentativi di creare un fronte unico tra gli italoamericani risultarono fallimentari (Mormino e Pozzetta, 1998; Canistraro e Aga Rossi, 1986).

Le dichiarazioni di incondizionata lealtà convinsero le autorità americane al punto da decidere di annullare, nel giorno del *Columbus Day* del 1942, la classificazione come *enemy aliens* e le restrizioni residenziali e occupazionali a cui erano stati sottoposti gli oltre seicentomila immigrati che avevano conservato la cittadinanza italiana. Il giorno stesso dell'attacco di Pearl Harbor, il presidente Roosevelt aveva firmato la *Public Proclamation*, che dichiarava *enemy aliens* gli immigrati di cittadinanza giapponese. L'8 dicembre questo status fu esteso a tedeschi e italiani non naturalizzati. Un regolamento in tredici punti prescriveva le restrizioni e i doveri da rispettare scrupolosamente, pena «l'internamento per la durata della guerra». Ognuno degli stranieri nemici avrebbe dovuto vivere in una condizione simile a quella della libertà vigilata; era loro proibito detenere armi da fuoco, radio a onde corte, trasmettenti, macchine fotografiche, mappe ed equipaggiamenti militari. Per spostarsi al di fuori della propria città di residenza era necessario richiedere un permesso scritto e dovevano osservare il coprifuoco dalle 8 di sera alle 6 del mattino successivo. Trattandosi di civili, ma equiparati alla condizione di prigionieri di guerra, il Dipartimento di Giustizia e il Dipartimento di Guerra furono incaricati di sovrintendere, in stretta collaborazione, a tutte le questioni relative agli *enemy aliens*, dalle indagini all'arresto, fino all'eventuale internamento o rilascio. Prima del 1940, le autorità americane, nonostante le denunce dei gruppi antifascisti, avevano dimostrato una scarsa incisività nel riconoscere e perseguire la propaganda fascista tra gli italoamericani. Ciò era stato per gli antifascisti la dimostrazione più chiara ed evidente dell'abilità con la quale tale propaganda si era insinuata negli Stati Uniti e dell'influenza che i notabili italoamericani esercitavano negli alti circoli di governo<sup>5</sup>.

Solo dopo la dichiarazione di guerra alla Francia, gli italiani cominciarono a essere percepiti come potenzialmente pericolosi e furono inclusi nelle misure di controllo e prevenzione varate dal governo americano. La maggior parte degli arresti fu eseguita nei giorni immediatamente successivi a Pearl Harbor e, come era prevedibile, colpì molti di coloro che avevano militato nei Fasci italiani ne-

gli Stati Uniti o fatto parte di una delle associazioni italoamericane fascizzate. Gli arresti dei mesi successivi furono, per lo più, legati alla violazione delle regole del coprifuoco o della registrazione negli uffici dell'*Immigration and Naturalization Service*. Centinaia di famiglie subirono interrogatori e perquisizioni domiciliari e in California fu attuato un piano di evacuazione da determinate aree strategiche, indipendentemente dalla situazione individuale, che coinvolse circa diecimila italiani.

Quando, nell'ottobre del 1942, fu annullata la classificazione di *enemy aliens*, il governo annunciò che solo 228 italiani erano stati internati, rispetto a 2.192 giapponesi e 1.393 tedeschi; 1.500 erano stati gli arrestati (Tintori, 2004, p. 95). Questa decisione fu favorita dal fatto che l'opinione pubblica americana manifestava un atteggiamento meno ostile nei confronti degli italiani; essa rientrava, inoltre, in una strategia di più ampio respiro verso l'Italia, che tra le nazioni nemiche emergeva come l'anello più debole dell'Asse. Decisive erano, infine, state la collaborazione con il Dipartimento di Stato dei fuoriusciti italiani aderenti alla Mazzini Society (Tirabassi, 1984-85) e l'azione di lobbying da parte dei *prominenti* su Congresso e amministrazione Roosevelt. Per aumentarne l'impatto politico, la revoca era stata deliberatamente ritardata a una data a ridosso delle elezioni di *mid term*; il partito democratico tentò così di riconquistare il voto degli italoamericani dopo il calo dell'autunno del quaranta, causato dal discorso della «pugnolata alla schiena» (Luconi, 2001b). Nel 2000, il presidente Clinton firmò il *Wartime Violation of Italian American Civil Liberties Act*, che riconosceva pubblicamente le violazioni ai diritti civili degli italiani durante la guerra. Non fu però concesso alcun risarcimento (Tintori, 2004, p. 84).

La guerra, ovviamente, non rescisse del tutto i legami degli italoamericani con la madrepatria. Ancora Luconi (2004, p. 120) sostiene che la reazione all'entrata in guerra dell'Italia contro gli Stati Uniti ha dimostrato come la rete di solidarietà tra le *Little Italies* e il Paese natale dei loro membri fosse molto più solida delle connessioni politiche. Quando le truppe anglo-americane stavano ancora combattendo gli eserciti dell'Asse in Sicilia, i giornali italoamericani si appellarono ripetutamente ai connazionali affinché insorgessero contro il fascismo e accogliessero i soldati americani come «amici e liberatori»; essi contestavano il principio della resa incondizionata e, enfatizzando il contributo dei soldati di origine italiana all'invasione e all'occupazione dell'isola, domandarono al presidente Roosevelt clemenza verso l'Italia<sup>6</sup>.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 e la seguente dichiarazione italiana di guerra alla Germania misero gli italoamericani in grado di esternare nuovamente la propria identificazione con l'Italia; essi, sfruttando il proprio peso elettorale, cercarono di condizionare la politica statunitense a favore della Penisola, in particolare, anche se senza successo, affinché l'Italia fosse riconosciuta come Paese alleato. Fecero inoltre pressioni affinché fossero aumentati gli invii di

aiuti economici e umanitari alle popolazioni delle zone occupate dagli anglo-americani ed essi stessi organizzarono raccolte di cibo, vestiti e medicinali. I *prominenti* riuscirono così a riaffermare la propria leadership – in precedenza compromessa dall'adesione al fascismo – all'interno delle comunità locali, isolando le opposizioni più radicali e rafforzando il ruolo di mediatori tra le richieste e le aspettative di una minoranza e la classe politica americana.

Dopo la fine del conflitto, oltre a chiedere un ampliamento dell'assistenza economica alla terra d'origine, gli italoamericani, facendo leva sulla minaccia di una possibile vittoria del comunismo in Italia, si attivarono – con alterni risultati – per ottenere una revisione delle clausole maggiormente punitive del trattato di pace, per l'inclusione del Paese nel Piano Marshall, per il mantenimento delle colonie conquistate prima dell'avvento del fascismo, per il ritorno della città di Trieste sotto la sovranità italiana e per l'ammissione dell'Italia nella NATO e nell'ONU<sup>7</sup>.

Tra il 1941 e il 1945, da 500.000 a 1.500.000 giovani di origine italiana combatterono nelle forze armate americane e almeno una decina ottenne la Medaglia d'Onore del Congresso. Molti si erano arruolati ancora prima che fosse avviata la coscrizione nel 1940 e, appena due mesi dopo Pearl Harbor, il 10 per cento delle donne della comunità aveva un marito o un figlio nell'esercito (Mangione, 1978, p. 286). I sentimenti degli italoamericani davanti alla possibilità di essere inviati a combattere in Italia, dove vivevano parenti e amici, erano mutevoli. Soprattutto quelli di prima generazione ne erano terrorizzati e cercavano di arruolarsi nei marines, che stavano combattendo nel Pacifico. Ciò è un'ulteriore prova del fatto che gli italoamericani erano finalmente riusciti a superare l'assioma mussoliniano che rendeva il fascismo e l'Italia una sorta di sinonimi. Se, nel dicembre del '41, la presa di distanza dal Duce era stata netta, il ripudio dell'Italia – anche prima dell'armistizio e contrariamente alle convinzioni dell'ambasciatore prima citate – fu molto meno marcato. «Gli unici italiani “cattivi” erano i fascisti», afferma l'aviatore Mike Ingrisano (Belmonte, 2001, p. 101). Ad alcuni, durante l'addestramento, fu richiesto di firmare una dichiarazione che avrebbero combattuto contro l'Italia, se necessario. Probabilmente, però, lo stato d'animo più comune era quello ricordato dal soldato di fanteria Sam Speranza (Belmonte, 2001, p. 100): «Io non ero felice non di dover combattere contro gli italiani, ma di dover combattere contro chiunque». Il soldato americano di origine italiana che tornava in America da una guerra vittoriosa si sentiva ormai anch'egli cittadino di serie A, con una nuova dignità conquistata per mezzo della lealtà dimostrata al Paese di adozione a prezzo del sangue (Sindoni, 2002, p. 22).

La guerra, accanto al profondo impatto culturale e morale, ha anche avuto delle importantissime conseguenze di tipo economico. Le leggi varate dal Congresso in favore dei reduci e il periodo di straordinaria crescita economica che gli Stati Uniti vissero dalla conclusione del conflitto fino alla fine degli anni sessanta

permisero agli italoamericani, come ad altre minoranze etniche, di entrare nella classe media americana. Migliaia di italoamericani utilizzarono i fondi e i prestiti a basso interesse concessi ai veterani delle forze armate per frequentare le università e per, gradualmente, abbandonare le *Little Italies* e raggiungere gli altri americani nelle ricche periferie metropolitane dove, in presenza di un ambiente molto omogeneo, le differenze di nazionalità tendevano a diminuire<sup>8</sup>. In numero sempre crescente, giovani di origine italiana trovarono un impiego in lavori altamente specializzati, nelle professioni e in un terziario in rapidissima espansione.

Il censimento del 1970 mostra chiaramente che, per quanto riguarda il reddito, l'occupazione e la formazione scolastica, gli italoamericani, come gruppo, erano entrati nella *mainstream* della vita americana<sup>9</sup>. L'ascesa socioeconomica non implica necessariamente una maggiore o più veloce assimilazione, tuttavia, la lealtà dimostrata durante il conflitto migliorò enormemente l'immagine pubblica degli italoamericani e, sebbene i pregiudizi non fossero del tutto scomparsi, molti americani erano meno «preoccupati» dalla presunta scarsa assimilabilità degli italiani e restavano in attesa di una loro pronta americanizzazione.

Anche il cinema, che a partire dagli anni venti si era imposto come il mezzo di comunicazione più popolare e con la più grande influenza sul pubblico americano, cominciò a raffigurare personaggi con un background italiano rassicuranti che, non volendo essere più considerati degli emarginati, si erano messi sulla strada giusta per diventare dei buoni cittadini americani.

Vorrei concludere accennando a una di queste rappresentazioni cinematografiche di italiani del secondo dopoguerra. Il personaggio è proprio un soldato di origine italiana, si chiama Angelo Maggio ed è stato interpretato da Frank Sinatra, la cui popolarità ha avuto un impatto fortissimo sugli italoamericani della sua generazione e su quelli delle generazioni successive. Sinatra è stato tra i primi a non nascondersi e a dichiararsi pubblicamente orgoglioso delle proprie radici e il suo successo mondiale ha aiutato ad abbattere molti dei pregiudizi che condizionavano la vita dei connazionali (Casella, 1998, pp. 117-26).

Il film, uno dei più belli del decennio, è *Da qui all'eternità*, diretto da Fred Zinnemann nel 1953 e ambientato presso la base militare di Pearl Harbor, nei giorni immediatamente precedenti il bombardamento giapponese. Angelo Maggio è un personaggio minore del film, un soldato semplice, descritto, almeno in parte, secondo gli stereotipi tipici dell'italiano del grande schermo: è una «testa calda», sempre allegro, è legatissimo alla numerosa famiglia, ama le donne e gesticola in maniera eccessiva. Tuttavia, non è né un delinquente né un vigliacco, lavora sodo, ha spirito patriottico e rispetta le istituzioni. È un italoamericano perfettamente assimilato, ma che non vuole mortificare o appiattire le proprie caratteristiche etniche. Anche secondo Hollywood, la guerra, pur nella sua spaventosa drammaticità, è in grado di rafforzare in tutti i membri della società la coesione e il sentimento di appartenenza nazionale. Dom Manobianco (Belmon-

te, 2001, p. 192), arruolato a diciassette anni nella Guardia Costiera, ricorda: «venivamo da ogni parte del Paese, da ambienti diversi e con una differente educazione, ma eravamo *one*».

La Seconda guerra mondiale causò molte fondamentali e permanenti trasformazioni nella condizione e nelle prospettive degli italoamericani e accelerò, sotto molti punti di vista, i processi di integrazione, rendendoli più necessari e attraenti e forse, a quel punto, rendendoli anche più possibili.

## Note

- <sup>1</sup> Nel 1940, gli italiani residenti negli Stati Uniti erano 1.623.580, il 14 per cento della popolazione immigrata; nel 1930, erano 1.790.424, il 15,4 per cento (U.S. Bureau of the Census, 1960, p. 32). Nel 1940, gli italiani di seconda generazione erano 2.971.200 (U.S. Bureau of the Census, 1943, p. 9).
- <sup>2</sup> Il censimento registra una considerevole differenza tra prima e seconda generazione solo nel numero di donne impiegate negli uffici, segno che i genitori consideravano la scelta impiegatizia come la migliore possibilità di avanzamento sociale per le figlie (U.S. Bureau of the Census, 1954, pp. 154-55).
- <sup>3</sup> Ben diverso è il modo in cui «Why We Fight» raffigura i tedeschi e i giapponesi; i due popoli erano «geneticamente ed etnicamente predisposti ai regimi autoritari». In Italia il problema era quindi solo Mussolini, in Germania e in Giappone era l'identità nazionale (Cavallero, 2004, pp. 10-11).
- <sup>4</sup> In realtà, sin dal 1940, il «Il Progresso italoamericano» negli editoriali in inglese aveva proclamato l'assoluta lealtà degli italoamericani agli Stati Uniti; tuttavia, negli articoli in italiano, continuava ad applaudire alle iniziali vittorie militari italiane. Solo nel settembre del 1941 il quotidiano pubblicò una dichiarazione del suo proprietario Generoso Pope di aperta condanna di Mussolini (Luconi, 2001, pp. 405 e 408).
- <sup>5</sup> Il documento finale emanato dalla Commissione Dies della Camera dei rappresentanti, istituita nel 1938 per investigare sulla propaganda dei governi stranieri negli Stati Uniti, dimostra una minuziosa attenzione nel denunciare le attività dei gruppi nazisti e comunisti, mentre, per quanto riguarda il fascismo italiano, la Commissione si limita a dire: «Non sappiamo molto; è auspicabile che la Commissione raccolga maggiori informazioni su questo argomento attraverso altre testimonianze» (U.S. Congress House Special Committee on Un-American Activities, 1938, p. 353).
- <sup>6</sup> Nonostante l'angoscia e le preoccupazioni, la gran parte degli italoamericani accolse favorevolmente lo sbarco alleato in Sicilia, il 10 luglio 1943. Essi considerarono l'operazione Husky il punto di svolta nella lotta di liberazione del popolo italiano (Luconi, 2007, pp. 6-7).
- <sup>7</sup> Nel 1948, gli italoamericani parteciparono alla campagna voluta dall'amministrazione Truman per prevenire la vittoria del Fronte Popolare nelle successive elezioni parlamentari italiane; secondo alcune stime, essi spedirono almeno un milione di

lettere a parenti e amici, ammonendoli a non votare i candidati socialisti e comunisti. Nei decenni successivi, tutte le maggiori associazioni italoamericane si mobilitarono spesso in aiuto delle popolazioni italiane colpite da gravi disastri naturali (Luconi, 2004, pp. 118-29).

- 8 Nel 1920, il Near West Side, il quartiere italiano di Chicago, ospitava una popolazione di 12.995 immigrati, nel 1960 la stessa area conteneva 5.140 italiani di prima e seconda generazione e, dieci anni più tardi, solo 1.806; a Boston, i residenti italiani del North End diminuirono del 45 per cento tra il 1950 e il 1960 e del 40 per cento nei dieci anni successivi (Nelli, 1983, p. 175).
- 9 Il 26 per cento dei maschi di seconda generazione lavorava come manager, professionista o tecnico specializzato e solo il 3,3 per cento dell'intera forza lavoro risultava disoccupato, rispetto al 4,4 per cento della media nazionale. Le famiglie italoamericane possedevano un reddito annuale complessivo di \$ 11.857, ben al di sopra dei \$ 9.327 del reddito familiare medio e solo il 4,9 per cento viveva sotto il livello di povertà (11,6 per cento nazionale). La percentuale di italoamericani sopra i venticinque anni che avevano frequentato un istituto di istruzione superiore raggiunse il 34 per cento (31 per cento nazionale) (U.S. Bureau of the Census, 1973, pp. 36-167).

## Bibliografia

Alba, Richard D. (1985), *Italian Americans in the Twilight of Ethnicity*, Prentice-Hall, NJ, Englewood Cliffs.

Belmonte, Peter L. (2001), *Italian Americans in World War II*, Chicago, Arcadia Publishing.

Cannistraro, Philip V. (1976), «Gli italiani di fronte all'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale», *Storia Contemporanea*, VII, 4, pp. 855-64.

Cannistraro, Philip V. e Aga Rossi, Elena (1986), «La politica etnica e il dilemma dell'antifascismo americano negli Stati Uniti: il caso di Generoso Pope», *Storia Contemporanea*, XVII, 2, pp. 217-46.

Casella, Paola (1998), *Hollywood Italian. Gli italiani nell'America di celluloidi*, Milano, Baldini & Castoldi.

Cavallero, Jonathan J. (2004), «Redefining Italianità: The Difference Between Mussolini, Italy, German, and Japan in Frank Capra's "Why We Fight"», *Italian Americana*, XXII, 1, pp. 5-16.

Diggins, John P. (1972), *Mussolini and Fascism: the View from America*, Princeton, Princeton University Press.

DiStasi, Lawrence (a cura di) (2001), *Una Storia Segreta: The Secret History of the Italian American Evacuation and Internment during World War II*, Berkeley, Heyday Books.

## Americhe e Australia

Iorizzo, Luciano (1980), *The Italian Americans*, Boston, G. K. Hall.

Luconi, Stefano (2001a), «Generoso Pope and Italian-American Voters in New York City», *Studi Emigrazione*, XXXIV, 142, pp. 399-422.

– (2001b), «War World II and Italian-Americans Voters», in Sensi-Isolani, P. A. e Tamburri, A. J. (a cura di), *Italian Americans: A Retrospective on the Twentieth Century*, Chicago Heights, American Italian Historical Association, pp. 51-71.

– (2004), «Bonds of Affection: Italian Americans' Assistance for Italy», *Altreitalia*, 28, pp. 110-24.

– (2007), «Italian Americans and the Invasion of Sicily in World War II», *Italian Americana*, XXV, 1, pp. 5-22.

Mangione, Jerre (1978), *An Ethnic at Large. A Memoir of America in the Thirties and Forties*, New York, Putnam.

Mormino, Gary R. e Pozzetta, George E. (1998), «The Politics of Christopher Columbus and World War II», *Altreitalia*, 17, pp. 6-15.

Nelli, Humbert S. (1983), *From Immigrants to Ethnics: the Italian Americans*, New York, Oxford University Press.

Sindoni, Angelo (2002), «L'emigrato siciliano nel secondo dopoguerra tra finzione drammatica e realtà storica», in Teatro di Messina, *Uno sguardo dal ponte di Arthur Miller*, Messina, EAR Teatro di Messina, pp. 17-34.

Tintori, Guido (2004), «Italiani *enemy aliens*. I civili residenti negli Stati Uniti d'America durante la Seconda guerra mondiale», *Altreitalia*, 28, pp. 83-109.

Tirabassi, Maddalena (1984-85), «Enemy Aliens or Loyal Americans? The Mazzini Society and the Italian-Americans Communities», *Rivista di Studi Anglo-Americani*, 4-5, pp. 399-425.

U.S. Bureau of the Census (1943), *Sixteenth Census of the United States. Population: Nativity and Parentage of the White Population*, Washington, G.P.O.

– (1954), *United States Census of Population: 1950*, vol. 4, part. 3: *Special Reports: Nativity and Parentage*, Washington, G.P.O.

– (1960), *Historical Statistics of the United States, 1879-1954*, Washington, G.P.O.

– (1973), *1970 Census of Population. Special Reports: National Origin and Language*, Washington, G.P.O.

U.S. Congress House Special Committee on Un-American Activities (1938), *Investigation of Un-American Propaganda Activities in the United States*, Washington, G.P.O.